SILIO P. P. SCALFATI

Francesco Bonaini e gli studiosi del mondo tedesco

Nel celebrare i centocinquanta anni di vita dell'Archivio di Stato fiorentino, che ci offre la sua ospitalità in queste dense giornate congressuali, tutti noi convenuti da varie parti d'Europa a questa bella festa di compleanno rivolgiamo il nostro pensiero e la nostra attenzione all'opera magistrale svolta con costante impegno da Francesco Bonaini, «principe degli archivisti italiani» e «maestro di dottrina e di prassi archivistica», al quale dobbiamo non solo una originale quanto importante elaborazione del metodo e dei criteri di ordinamento storico degli archivi, ma anche l'istituzione dei principali Archivi di Stato della Toscana e della Scuola fiorentina di paleografia e diplomatica. Egli fu inoltre instancabile editore di fonti medioevali e profondo studioso di storia del diritto e delle istituzioni¹. Nell'autunno del 1849 il Bonaini, già da molti anni docente di Storia del diritto italiano all'Università di Pisa, fece la conoscenza di Johann Friedrich Böhmer, autorevole membro della Direzione centrale dei *Monumenta Germaniae Historica* (MGH) e celebre editore dei *Regesta Imperii*², il quale era tornato a Firenze, dove era già stato negli anni precedenti (nel

¹ Cfr. G. PRUNAI, *Bonaini Francesco*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 11, Roma, 1969, pp. 513 e seguenti. La bibliografia degli scritti del Bonaini fu pubblicata da G. Pampaloni in appendice al saggio di A. PANELLA, *Francesco Bonaini*, in «Rassegna degli Archivi di Stato» 17, 2 (1957), pp. 181 e seguenti, pp. 197 e seguenti. Sul Bonaini cfr. anche S. BONGI, *Necrologio di F. Bonaini*, in «Archivio storico italiano» s. 3, XXI (1875), pp. 149 e seguenti; G. VITTANI, *Collezioni e musei negli archivi*, in «Annuario del R. Archivio di Stato in Milano», IV (1914), pp. 82 e seguenti. E. CASANOVA, *Archivistica*, Roma (Siena, Arti grafiche Lazzari) 1928, p. 197. Cfr. anche *Indici dell'«Archivio storico italiano» 1842-1941*, a cura di E. ROSSI, 2 voll., Firenze, 1945.

² J. F. BÖHMER, *Regesta chronologico-diplomatica regum atque imperatorum Romanorum inde a Conrado I usque ad Henricum VII (911-1313)*, Frankfurt/M., 1831; ID., *Regesta chronologico-diplomatica Karolorum*, Frankfurt/M., 1833; ID., *Regesta Imperii inde ab anno 1314 usque ad annum 1347*, Frankfurt/M., 1839. Altri volumi di *Regesta Imperii* furono pubblicati negli anni successivi, a partire dal 1844.

1837 e poi nel 1840), per svolgere ricerche d'archivio sui documenti regi e imperiali e su altri tipi di fonti medioevali, anche narrative, da accogliere nella collana dei *Fontes rerum germanicarum* da lui fondata nel 1842. Esortato da Böhmer ad accogliere l'invito del governo toscano «a presiedere ai nostri Archivi», il Bonaini si persuase che avrebbe così potuto meglio operare «in beneficio della cultura generale» e «condurre la riforma degli Archivi patrii secondo il mio disegno, ch'era pure il suo». Chiese quindi allo studioso tedesco di «voler porre in carta ciò che la molta esperienza e i suoi lunghi studi gli suggerissero in proposito» e l'anno seguente ricevette «tre scritti sommamente pregevoli» che «racchiudono un ampio compendio di dottrina speciale»³.

Si tratta di proposte e consigli che – osservarono il Bongi e il Vittani, poi Panella e Prunai – non furono di grande aiuto al Bonaini nella sua opera «geniale e completamente originale» di riordinamento degli archivi. In realtà, i tre scritti dello studioso tedesco si rivelarono preziosi nell'impostazione di un ampio e articolato programma di lavoro scientifico, che egli redasse considerando quei suggerimenti come «norma principale», in quanto «contengono criteri tutti propri per il migliore ordinamento degli Archivi». Böhmer «fu come il mio maestro nel disegnare il nuovo ordinamento dell'Archivio fiorentino», dichiarò il Bonaini, aggiungendo che «i concetti di un ingegno così preclaro avvalorarono i miei». E in una lettera ad Antonio Panizzi ribadiva: «Vollì che il Böhmer non solo sanzionasse le mie proposte, ma giovasse la mia recente esperienza con quella sicura dottrina che in lui era un felice risultato di studi profondi e di pratica lun-

³ *Opuscoli di G. F. Böhmer circa all'ordinare gli archivi e specialmente gli archivi di Firenze: Un coup d'oeil sur les publications historiques en Europe par rapport aux archives; Quelques pensées sur les archives de la Toscane; Lettre à M. le Prof. Bonaini*, prefazione di F. Bonaini, Firenze, 1865. Bonaini fu uno dei pochissimi italiani chiamati a far parte della Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde: ricevette il diploma di membro nel 1866, ma non è escluso che la proposta di nomina sia di qualche anno anteriore e si debba al Böhmer, che della Società tedesca era anche segretario: cfr. H. BRESSLAU, *Geschichte der Monumenta Germaniae Historica*, Hannover, 1921, p. 429. Dal 1868 Bonaini fu inoltre membro dell'Accademia delle scienze di Monaco di Baviera, come scrive Giesebrecht nel suo necrologio, in cui ricorda fra l'altro che lo studioso italiano, da lui conosciuto a Firenze nel 1845, apprezzava molto i volumi dei MGH e favorì sempre le ricerche degli storici del mondo tedesco, tanto che Julius Ficker – dopo vari soggiorni di studio nell'archivio fiorentino – gli dedicò il suo lavoro su Ludovico il Bavaro: F. W. GIESEBRECHT, *Nekrolog auf Francesco Bonaini*, in «Sitzungsberichte der philolog. philosoph. histor. Klasse der Akademie der Wissenschaften zu München», 3, 1 (1875), pp. 280 e seguenti.

ga»⁴. Giustamente scrive Eugenio Casanova nel suo manuale di Archivistica: «è grande onore degli archivi toscani la serie preziosa delle centinaia di volumi di regesti che, arricchendoli e facilitando le ricerche, il Bonaini – con l’approvazione del Böhmer – fece iniziare e compiere».

Il Böhmer, il cui «Lebenswerk» è rappresentato dalla raccolta e regestazione dei documenti dei sovrani tedeschi («che sono il principale titolo della sua rinomanza»: Bonaini), cioè un imponente lavoro preparatorio «per la stampa degli interi testi dei diplomi», proponeva allo studioso toscano un progetto di pubblicazioni «d’un caractère varié», che comprendeva: 1. rapporti e descrizioni di singoli fondi; 2. inventari analitici di fonti archivistiche; 3. brevi regesti in ordine cronologico di «Urkunden» di varia tipologia (privilegi, carte, istrumenti); 4. edizioni integrali di documenti nella forma allora in voga, quella dei Codici diplomatici, precisando che «le Code diplomatique de la Toscane ne soit commencé qu’après qu’on aura acquis par les Regestes une vue générale sur toutes les matières». Böhmer raccomandava inoltre la fondazione d’un «Journal historique pour la Toscane» sul modello dell’«Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde» dei Monumenta Germaniae Historica, il quale «ne porterait nullement atteinte à l’estimable *Archivio Storico*» in quanto destinato soprattutto alla pubblicazione di ricerche sulle fonti archivistiche toscane e di periodici «rapports sur l’état des Archives de la Toscane». Sugeriva infine l’istituzione di una Scuola per l’insegnamento di discipline storico-giuridiche e documentarie, posta alle dipendenze dell’Archivio fiorentino.

Divenuto pochi anni dopo Sovrintendente generale agli Archivi del granducato, Bonaini fece tesoro dei suggerimenti dello storico tedesco, ingiustamente definito «preteso ispiratore» dal Panella. Nel 1857 egli, che fin dai primi fascicoli collaborava all’«Archivio storico italiano» e agli «Annali delle Università toscane», fondò il «Giornale storico degli archivi toscani»

⁴ Cfr. *Di alcune principali questioni sugli archivi italiani. Lettere di F. Bonaini e A. Panizzi*, Lucca, 1867, p. 3. Antonio Panizzi (1797–1879), dopo essersi laureato in giurisprudenza all’Università di Parma, fuggì dall’Italia per via di una condanna inflittagli in quanto affiliato alla Carboneria. Visse a Londra, dapprima come docente di letteratura italiana, poi come bibliotecario e infine direttore del British Museum: cfr. C. BROOKS, *Antonio Panizzi scholar and patriot*, Manchester, 1931. Nel citato elenco delle opere del Bonaini (v. nota 1) troviamo al n. 46 una lettera al Panizzi del 1858, pubblicata nel II fascicolo del «Giornale storico degli archivi toscani». Sappiamo che Panizzi nel 1867 soggiornò a Firenze: cfr. A. v. REUMONT, *Francesco Bonaini*, in *Biographische Denkbücher nach persönlichen Erinnerungen*, Leipzig, 1878, p. 376.

al fine di accogliervi saggi e rassegne prodotti dal lavoro d'archivio che da vari anni andava svolgendosi sotto la sua guida. Nel maggio dell'anno seguente – grazie al favore e alla «benigna approvazione» del granduca Leopoldo II di Asburgo Lorena – fu inaugurata nell'Archivio centrale di Firenze la Scuola di paleografia e diplomatica, alla presenza fra gli altri del barone Alfred von Reumont, «Ministro Residente di Sua Maestà Prussiana» e studioso di storia italiana⁵. Nel suo discorso, oltre a citare diversi eruditi toscani (fra cui il pisano Flaminio Dal Borgo, che «nulla tralasciò per arricchire la sua patria di un Codice diplomatico»), Bonaini ricordava che la Germania fin dal 1819 aveva cominciato a pubblicare «la raccolta dei suoi monumenti del medioevo». Quanto all'Italia, «le scuole d'arte diplomatica hanno avuto o breve durata o vita non molto splendida», mentre in Toscana, grazie all'opera di «precettori» ed allievi della nuova Scuola, si sarebbero presto pubblicati nel «Giornale storico», oltre a «relazioni sulle condizioni degli archivi» (i «rapports sur l'état des archives» indicati dal Böhmer), anche inventari a stampa delle diverse serie archivistiche e raccolte di regesti, «la cui importanza fu dal Böhmer, meglio che da altri, dimostrata». Svolse quindi la sua prolusione ai corsi di paleografia e diplomatica il «precettore» Carlo Milanese, il quale, accennando «ai principali desideri che ancor rimangono da soddisfare», osservò a sua volta che «mancano a noi quei Regesti, dei quali la Germania ci porge gli esempi coi lavori veramente magistrali del Böhmer, del Chmel e di altri dotti»⁶.

⁵ Alfred von Reumont (Aachen 1808–1887) visse a lungo in Italia, prima a Firenze al servizio della Legazione prussiana e poi a Roma; collaborò assiduamente all'«Archivio storico italiano» con saggi e recensioni di opere tedesche, che poté così far conoscere agli studiosi italiani. Scrisse fra l'altro un necrologio di Böhmer nell'«Archivio storico italiano» del 1863. Un suo necrologio comparve nell'«Archivio storico italiano» del 1887. Fu molto amico del Bonaini, al quale dedicò un bel profilo biografico, ricordando fra l'altro che «stets hat er ausgesprochen wie viel er beim Beginn seiner archivalischen Laufbahn dem trefflichen Böhmer verdankte»: cfr. A. V. REUMONT, *Francesco Bonaini* cit., p. 375. Anche Julius Ficker ricordava che «di molti ragguardevoli indirizzi [Bonaini] fu debitore in questa opera a un erudito tedesco, J. F. Böhmer, legato con lui in stretta amicizia e specialmente provato in tali cose»: J. FICKER, *La mostra degli archivi toscani a Vienna nel 1873*, in «Archivio storico italiano», s. 3, XVIII (1873), p. 194 (trad. dalla *Internationale Ausstellungszeitung, Beilage der Neuen Freien Presse*, 3209-3210, Juli 1873).

⁶ *Solenne apertura del corso di lezioni di Paleografia e Diplomatica*, in «Giornale storico degli archivi toscani», II (1858), p. 165. Anche Bonaini (p. 157) nel suo discorso aveva citato Chmel, uno studioso austriaco che in Italia pochi conoscevano, non solo nel 1858 ma anche nel periodo successivo. Joseph Chmel, canonico di St. Florian, collaboratore del Pertz per i MGH fin dal 1828 e amico di Böhmer, dedicò gran parte della sua vita al censimento e regestazione di documenti regi e imperiali, come segnalò Böhmer già nel 1832

Fra le raccomandazioni del Böhmer una in particolare, quella relativa al censimento e regestazione della documentazione conservata nei fondi del ricchissimo archivio fiorentino, spinse nuovamente il Bonaini a cercare aiuto e collaborazione qualificata rivolgendosi a studiosi del mondo tedesco. Come già accennato, la solenne inaugurazione della «speciale Scuola» fiorentina ebbe luogo nella sede dell'Archivio centrale di Stato alla fine di maggio dell'anno 1858. Agli inizi del 1860 il Bonaini incaricò il barone von Reumont di mettersi in contatto con un altro celebre «monumentista» tedesco, Philipp Jaffé, al quale Georg Heinrich Pertz, presidente della Direzione centrale della Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde, aveva affidato il compito di redigere «nach dem Muster der Kaiserregesten Böhmers auch eine Bearbeitung von Regesten der Papsturkunden», concepiti l'uno e l'altro come lavori preparatori per l'edizione critica integrale dei documenti regi e imperiali da ospitare nella sezione *Diplomata* dei Monumenta, diretta dallo stesso Böhmer. Inoltre, subito dopo la pubblicazione dei *Regesta pontificum Romanorum*⁷, il Pertz aveva tentato di far assumere Jaffé nell'Archivio Vaticano, al fine di consentirgli una rapida prosecuzione del lavoro sui documenti pontifici a partire dal XIII secolo. Ma gli fu ben presto fatto sapere che in Curia nessuno avrebbe mai accettato un non cattolico.

A Jaffé, il quale godeva della stima ma non delle simpatie del Pertz, che «den täglichen Umgang mit Juden nicht mochte»⁸, Bonaini proponeva

in una *Nachricht von der vollständigen Sammlung der deutschen Königs- und Kaiserurkunden des Mittelalters als dritte Abteilung der Monumenta Germaniae Historica medii aevi*. Volumi di regesti curati da Chmel furono poi pubblicati negli anni successivi, a partire dal 1834. Cfr. H. BRESSLAU, *Geschichte...* cit., pp. 195 e seguenti. Cfr. anche B. Malfatti, *Dei Monumenta Germaniae Historica. A proposito del loro nuovo ordinamento*, in «Archivio storico italiano», XXV (1887), pp. 259 e seguenti.

⁷ P. JAFFÉ, *Regesta pontificum Romanorum ab condita Ecclesia ad annum p.C.n. 1198*, Leipzig, 1851, II ed. a cura di W. WATTENBACH – S. LOEWENFELD – F. KALTENBRUNNER – P. EWALD, Leipzig, 1881–1886 (rist. Graz 1956). I regesti di Böhmer includono, oltre a documenti di cancelleria, anche fonti narrative riguardanti la vita dei sovrani tedeschi, a partire dalla nascita di ciascuno; forniscono per ogni notizia e documento il rinvio alle fonti e alla bibliografia essenziale e brevi informazioni di carattere storico e diplomatico. Jaffé non si limita a pubblicare i regesti dei documenti della cancelleria apostolica, a partire dalla consacrazione dei papi, ma aggiunge i nomi dei funzionari di cancelleria e dei presuli sottoscrittori, oltre a notizie sulle diverse fonti scritte e sui principali studi ed edizioni.

⁸ H. BRESSLAU, *Geschichte ...* cit., pp. 377 sgg., 467 e seguenti. Jaffé fu l'unico ebreo accettato nei MGH da Pertz (1854), il quale nel 1846 gli aveva affidato l'incarico dei regesti pontifici solo in seguito al rifiuto di Joseph Chmel (pp. 327 sgg., 379). A. DOVE,

«eine Vertrauensstellung an seiner Seite» e in particolare «die Ausarbeitung von Regesten der einzelnen Teile des Florentiner Archivs», a partire proprio dai ricchi fondi documentari dell'età repubblicana che attiravano particolarmente i cultori italiani e stranieri di storia medioevale. Jaffé rispose a Reumont e a Bonaini accettando con gioia e gratitudine la proposta di lavorare a Firenze, tanto più che la sua collaborazione ai Monumenta era mal retribuita e la sua posizione a Berlino tutt'altro che sicura, essendo egli «raffermato semestre per semestre» all'età di oltre quaranta anni. Intervenero fra gli altri Wilhelm Giesebrecht e Theodor Mommsen, il quale, esprimendo al Bonaini profonda stima nei confronti di Jaffé, lo definiva «il miglior sostegno dei nostri monumenti patrii». Tuttavia il Pertz, che in altre occasioni non aveva ostacolato i suoi collaboratori intenzionati ad abbandonare i Monumenta, in quella circostanza operò all'insaputa e ai danni di Jaffé facendo cadere l'offerta fiorentina, forse perché non voleva privarsi di uno dei suoi più qualificati «gelehrte Gehilfen» ma più probabilmente per ragioni politiche, in quanto temeva che i governi di Berlino e di Vienna non avrebbero gradito la presenza di un tedesco nella Toscana «rivoluzionaria», dopo che il granduca austriaco ne era stato scacciato e dopo l'esito del plebiscito del marzo 1860. Nel luglio di quell'anno Jaffé visitò per incarico di Pertz diversi archivi veneti e lombardi. Tornò poi in Italia l'estate seguente; dopo un paio di settimane trascorse a Milano, a Torino si ammalò e fu costretto a rinunciare al viaggio a Firenze, come era nel suo programma, per andare a curarsi a Ginevra e poi rientrare in patria.

Philipp Jaffé, in *Allgemeine deutsche Biographie*, Bd. 13, München, 1881 (Neudruck Berlin, 1969), pp. 636 e seguenti; *Geschichtswissenschaft in Berlin im 19. und 20. Jahrhundert*, hg. von R. Hansen und W. Ribbe, Berlin, 1992, pp. 215, 370, 396. Cfr. anche H. FUHRMANN, *Sind eben alles Menschen gewesen. Gelehrtenleben im 19. und 20. Jahrhundert*, München, 1996, pp. 108 sgg., 195 n. 237. Il von Reumont ricorda di essersi messo in contatto con Jaffé su richiesta del Bonaini per proporgli di trasferirsi a Firenze, poiché in patria egli «zu keiner ihn befriedigenden Stellung gelangen konnte», e si limita ad aggiungere con discrezione di diplomatico che l'iniziativa non ebbe successo: cfr. A. v. REUMONT, *Francesco Bonaini* ... cit., p. 375. Nel necrologio citato (a nota 1, v.p. 171) anche il Bonghi ricorda che Bonaini aveva tentato di far venire a Firenze Jaffé, «compilatore de' Regesti pontificali». Ringrazio vivamente il Prof. Giuseppe Pansini per avermi segnalato la filza 73 del fondo ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (AS FI), *Sovrintendenza generale agli Archivi*, contenente diverse lettere sui rapporti fra Bonaini e Jaffé. Cfr. anche filza 77 e, sempre in AS FI, *Carte Bonaini*, filze I–VII, in cui si conservano lettere sulle relazioni di Bonaini con gli studiosi tedeschi. Entrambi i fondi sono dotati di ottimi inventari.

Nel gennaio del 1863 Bonaini si rivolse perfino a Michele Amari, ministro dell'Istruzione pubblica, chiedendone l'intervento per far venire a Firenze Jaffé «per le pubblicazioni di regesti, inventari eccetera, nelle quali sta l'avvenire dell'Archivio». Aggiungeva inoltre che le condizioni di lavoro dello studioso tedesco a Berlino erano precarie e che vi erano forti ostacoli «al suo stabile collocamento», «essendo egli ebreo e non avendo voluto cambiare religione». In quello stesso anno Jaffé, ottenuta una cattedra all'Università di Berlino, lasciò per sempre i Monumenta e si dedicò alla cura di una *Bibliotheca rerum germanicarum*, ideata come un «Konkurrenzenunternehmen», cioè un «Antimonumenta», come egli stesso ebbe a definirlo parlandone con Ernst Dümmler. Invano Bonaini gli rinnovò l'invito a trasferirsi a Firenze nel 1865: Jaffé non si occupava ormai più di regesti bensì dell'edizione di testi medioevali per la nuova collana da lui fondata, di cui riuscì a pubblicare ben cinque volumi in appena sei anni (1864–1869). Neppure un nuovo intervento del Mommsen, sollecitato da Bonaini, valse a produrre qualche risultato: tra i gravosi impegni di Jaffé a Berlino figurava ora anche la direzione della Scuola di paleografia, alla quale si iscrisse fra gli altri un italiano, Silvio Andreis, autore di una relazione inviata a Francesco Bonaini sull'insegnamento delle scienze del documento medioevale «secondo il metodo del Prof. Jaffé».

Bonaini si mise in contatto per la terza ed ultima volta con Jaffé un paio di anni dopo, quando, in seguito alla morte del Milanese, gli offrì la cattedra di Paleografia e Diplomatica nella Scuola fiorentina, chiedendogli anche «e più principalmente consiglio e cooperazione per i lavori di archivio e nelle pubblicazioni di inventari e regesti». Si rivolse inoltre di nuovo al Mommsen, pregandolo di convincere Jaffé ad accettare la sua offerta, e a von Reumont, incaricandolo in caso di rifiuto «di ricorrere alla Scuola del Böhmer» o a qualche allievo di Julius Ficker. Anche questa volta lo studioso tedesco dichiarò di non poter accettare la proposta; poi nella primavera del 1868 partì per Firenze, dove si incontrò con Bonaini e gli confidò che non si sentiva di abbandonare la città in cui era vissuto per circa trent'anni, fin dai tempi degli studi universitari sotto la guida di Leopold von Ranke, al quale doveva anche l'offerta della prestigiosa cattedra di «Historische Hilfswissenschaften» nell'Ateneo berlinese. Dopo aver fatto insieme con il sovrintendente una rapida visita all'Archivio di Stato di Siena ed avere appreso che sarebbe stato inutile visitare l'Archivio di Stato di Lucca che si trovava «nella massima materiale confusione», come aveva scritto Salvatore Bongi al Bonaini, Philipp Jaffé rientrò in Germania, dove non sarebbe vissuto a lungo. La domenica di Passione («Sonn-

tag Judika», da «Iudica me, Deus») del 1870, a cinquantuno anni di età, egli si tolse la vita in un albergo di Wittenberg, dopo essere stato perseguitato in mille modi e «mit unfairen Mitteln» (H. Fuhrmann) dal Pertz, il quale arrivò persino a vietargli l'ingresso nella Regia biblioteca di Berlino, di cui era direttore, e a diffondere voci prive di ogni fondamento sulle attività di Jaffé come spia della polizia politica. Il sesto ed ultimo volume della *Bibliotheca* da lui fondata uscì nel 1873 grazie alle cure del Dümmler e di Wilhelm Wattenbach. Quanto all'insegnamento di paleografia e diplomatica a Firenze, non essendo riuscito il von Reumont a reperire in Germania e in Austria allievi di Ficker o di Böhmer disposti a trasferirsi in Italia, l'incarico fu conferito al dottor Andreis, dianzi ricordato come studente della Scuola di paleografia nella capitale tedesca. Accettando una proposta espressa dal Bonaini nel gennaio del 1868, il Ministero dell'istruzione pubblica trasferì la cattedra dall'Archivio di Stato all'Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento.

Un altro fronte su cui il Bonaini si impegnò «con una febbre di lavoro che ha del sorprendente» è quello delle edizioni di fonti medioevali. Scrive Panella, nel breve profilo biografico da cui sono tratte queste parole, che Bonaini era contrario «alle pubblicazioni integrali dei documenti», avendo egli dichiarato che dovrebbero «più specialmente queste appartenere o ai dotti individualmente o alle Società di storia patria». Ma si deve precisare che ciò avveniva nell'anno 1861, quando, parlando come Sovrintendente generale di alcune edizioni di documenti arabi e bizantini accolte fra le pubblicazioni dell'Archivio di Stato di Firenze, egli annunciava che «di pubblicazioni siffatte non accadrà che la Sovrintendenza si occupi più mai», dovendo l'istituto dedicarsi prioritariamente a lavori di carattere specificamente archivistico ed essendosi impegnato fra l'altro a raccogliere e poi pubblicare la documentazione relativa ai rapporti diplomatici «fra la Repubblica Fiorentina ed altri Stati, principi e persone»⁹. In quello stesso anno egli preparò una proposta di legge «per l'ordinamento degli Archivi italiani», cominciò inoltre ad effettuare una serie di missioni di ispezione e studio negli archivi di numerose città e regioni del nuovo Stato unitario, dall'Emilia alle Marche, dall'Umbria a Roma e Venezia, riscontrando in alcuni casi la mancanza di Archivi centrali e la dispersione della documentazione delle cessate amministrazioni e magistrature.

⁹ Cfr. R. MANNO TOLU, *Intorno alle pubblicazioni archivistiche fiorentine*, in *Gli strumenti della ricerca*, a cura di D. TOCCAFONDI, Firenze, Archivio di Stato, 1997, pp. 79 e seguenti.

I suoi scritti di quel decennio (1860–1869) ribadiscono e precisano le linee direttive dei lavori in corso e di quelli futuri, che vedono in primo piano la preparazione di inventari, a partire da quelli redatti «nei modi più semplici, perché fino a tanto non sono conosciuti a parte i documenti, non può aversi inventario compiuto. Ma farlo bisogna e subito», allo scopo «di mettere più sollecitamente in pronto quelli [sc. i documenti] che vantaggino le discipline storiche». Analogo fine si prefiggeva il Bonaini già negli anni precedenti: poiché gli archivi dovevano rappresentare centri primari di promozione delle indagini storiche in senso lato, era proprio in quegli istituti che si potevano avviare e realizzare ampi programmi di ricerca, studio ed edizione delle fonti normative e documentarie¹⁰. Malgrado l'amicizia col barone von Reumont, i colloqui e i rapporti epistolari con Böhmer, Ficker, Jaffé ed altri studiosi tedeschi interessati alla storia del Medioevo italiano, è probabile che egli avesse una conoscenza in parte solo indiretta «des fruits que produit une littérature telle que celle de l'Allemagne», come gli scriveva il Böhmer parlando con acume e discrezione degli eruditi italiani e aggiungendo che, oltre a studiare la lingua tedesca, «il leur faudrait aussi avoir des livres allemands dans leurs Bibliothèques publiques»¹¹.

Il Bonaini, che fin dal 1838 aveva cominciato a lavorare sugli statuti pisani e che seguiva con vivo interesse il piano editoriale delle *Leges municipales* promosso dalla Deputazione subalpina di storia patria sotto il patrocinio del re Carlo Alberto¹², lesse inoltre e recensì il «compendio»

¹⁰ Julius Ficker, segnalando in un suo articolo del 1873 le pubblicazioni inviate dalla Sovrintendenza archivistica toscana alla mostra viennese di quell'anno, osservava che grazie all'opera del Bonaini gli archivi in Toscana erano divenuti veri e propri «istituti sussidiari per le ricerche scientifiche», e che le opere esposte erano da considerare come un modello anche per gli archivisti stranieri: J. FICKER, *La mostra degli archivi toscani...* cit., pp. 193 e 201. Nel 1866 Bonaini ricordava che Ficker aveva pubblicato «per nostro consiglio i documenti in antica lingua teutonica dell'Archivio Capitolare di Pisa» e più tardi i documenti dell'Archivio di Stato fiorentino relativi a Ludovico il Bavaro: F. BONAINI, *Rapporto sugli archivi toscani fatto a S.E. il barone G. Natoli Ministro della Pubblica Istruzione*, in *I Capitoli del Comune di Firenze. Inventario e registi*, a cura di C. GUASTI, Firenze, 1866, pp. XVI–XVII.

¹¹ A. v. REUMONT, *Francesco Bonaini...* cit., p. 375, scrive che il Bonaini «verstand die teutsche Sprache nicht, aber manche teutsche Arbeiten schwebten ihm als Muster vor», per esempio le edizioni dei Monumenta Germaniae Historica, come scrive fra gli altri F. W. GIESEBRECHT, *Nekrolog...* cit. (a nota 3).

¹² Cfr. A. MANNO, *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di storia patria di Torino*, Torino, 1884; *I primi due secoli della Accademia delle scienze di Torino. Realtà accademica piemontese dal Settecento allo Stato unitario. Atti del convegno (Torino, novembre 1983)*, Torino, 1985.

italiano della *Geschichte des römischen Rechts im Mittelalter* di Friedrich Karl von Savigny, in cui il celebre giurista tedesco invitava fra l'altro allo studio sistematico e comparativo degli statuti delle città italiane e alla pubblicazione di un indice critico-bibliografico delle opere disponibili¹³. Alle ricerche sui testi statutari medioevali egli fu inoltre sollecitato dal dibattito svoltosi a Venezia nel 1847 in occasione del Congresso degli scienziati italiani, durante il quale Leone Fortis propose la creazione di una collana di edizione di statuti municipali. Bonaini pubblicò pochi anni dopo lo statuto della Val d'Ambra del 1208 e una rassegna bibliografica sugli statuti di circa duecento città e borghi d'Italia¹⁴. Agli studiosi toscani, molti dei quali figuravano tra i collaboratori dell'«Archivio storico italiano», era ormai chiaro che per ricostruire la storia dei Comuni e «viemmeglio comprenderla, più giovi il ricercare le costituzioni dei piccoli che dei grandi», come scriveva Cesare Guasti, segretario e poi successore del Bonaini nella direzione dell'archivio¹⁵.

¹³ F. BONAINI, *Recensione alla Istoria del gius romano nel Medioevo del Signor F. C. de Savigny, ridotta in compendio da Pietro Capei*, in «Archivio storico italiano», VII (1849), pp. 527 sgg. Il Bonaini ricorda fra l'altro che Capei fece conoscere in Italia «le dottrine della Scuola storica del diritto, diffuse con ammirabile zelo nella Germania fin dal principio di questo secolo». Capei conosceva perfettamente le lingue francese, tedesca e inglese, insegnò discipline giuridiche negli Atenei di Pisa e di Siena, collaborò assiduamente all'«Antologia» del Vieusseux e all'«Archivio storico italiano» con saggi e recensioni. Conobbe molti storici e giuristi tedeschi, fra i quali von Savigny, di cui scrisse il necrologio nell'«Archivio storico italiano» del 1862. Un necrologio di Capei fu pubblicato nell'«Archivio storico italiano» del 1887; cfr. anche P. TREVES, *Capei Pietro*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 18, Roma, 1975, pp. 464 e seguenti.

¹⁴ F. BONAINI, *Statuto della Val d'Ambra del MCCVIII del conte Guido Guerra III, e ordinamento pei fedeli di Vallombrosa degli anni MCCLIII e MCCLXIII degli abbatì Tesauro di Beccaria e Pievano, preceduti da ricerche critiche intorno ai medesimi e da vari pensieri sulla proposta fatta nel congresso veneziano degli scienziati italiani nel 1847 intorno alla raccolta generale de' nostri statuti; si aggiungono alcuni appunti per servire ad una bibliografia degli statuti italiani*, in «Annali delle Università toscane», II-III (1850-1851). Cfr. anche *Diario del nono congresso degli scienziati italiani convenuti in Venezia nel settembre 1847*, Venezia, 1847.

¹⁵ C. GUASTI, *Studi storici e bibliografici sopra gli Statuti de' Comuni italiani*, in «Archivio storico italiano», IX (1853), p. 192. Cfr. anche F. G. LA MANTIA, *Edizioni e studi di statuti italiani nel secolo XIX*, in «Rivista storica italiana», V (1888), pp. 471 e seguenti; A. PANELLA, *Gli studi storici in Toscana nel secolo XIX*, in *L'Archivio storico italiano e l'opera cinquantenaria della R. Deputazione toscana di storia patria*, Bologna 1916, pp. 91 sgg.; F. BALDASSERONI, *Il primo ventennio dell'Archivio storico italiano*, *ibid.* pp. 191 e seguenti; I. PORCIANI, *L'Archivio storico italiano. Organizzazione della ricerca ed egemonia moderata nel Risorgimento*, Firenze, 1989.

Preceduto da un annuncio bilingue (latino e italiano) comparso nell'«Archivio storico italiano» del 1850, quattro anni dopo vide la luce in Firenze per i tipi del Vieusseux il primo dei tre volumi in-quarto di edizione degli statuti medioevali pisani: vi si pubblicavano i brevi dei consoli degli anni 1162 e 1164, alcuni capitoli del *Breve Pisani Communis* del 1275 (impropriamente definiti dall'editore «Fragmentum») e i due brevi del Comune e del popolo del 1287¹⁶. Sia nel citato annuncio sia nel Proemio dell'edizione il Bonaini dichiarava che i testi «vengono in pubblico secondoché portano le regole critiche più ricevute» e nel rispetto dei «più ricevuti canoni dell'arte critica», ma poi descrizione ed esame del manoscritto – necessari per la comprensione della genesi, struttura e contenuto dei testi trasmessi – mancano del tutto, mentre gli «Editionsgrundsätze» si riducono a pochissimi cenni, di cui è compendio una dichiarazione programmatica che ad una analisi del testo condotta a distanza di un secolo e mezzo «secondo i criteri affermatasi nell'uso delle persone dotte» (S. Caprioli) si rivela come impegno solo in parte mantenuto: «non essersi da noi omessa alcuna di quelle diligenze che necessarie ci parvero affinché la stampa di monumento sì rilevante ben rispondesse al suo originale»¹⁷.

¹⁶ *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*, a cura di F. BONAINI, 3 voll., Firenze, 1854–1870. I brevi dei consoli del 1162 e 1164, pubblicati dal Bonaini (*Statuti inediti*, I, pp. 3 sgg., 23 sgg.) sulla base degli originali da lui rintracciati a Firenze nell'Archivio delle Riformagioni e a Pisa nell'archivio dei conti Roncioni, sono stati riediti a cura di O. BANTI, *I brevi dei consoli del Comune di Pisa degli anni 1162 e 1164*, Roma, 1997 (Fonti per la storia dell'Italia medioevale dell'Istituto storico italiano per il medioevo, Antiquitates, 7). Nell'ambito del programma di ricerca «Studio ed edizione delle fonti documentarie, normative e statutarie medioevali toscane», diretto da S. P. P. Scalfati, A. Ghignoli ha curato l'edizione critica, preceduta da un ampio studio codicologico, de *I brevi del Comune e del Popolo di Pisa dell'anno 1287*, Roma 1998 (Fonti per la storia dell'Italia medioevale dell'Istituto storico italiano per il Medioevo, Antiquitates, 11), che il Bonaini aveva pubblicati nel citato primo volume degli *Statuti inediti*, pp. 61–531 (*Breve Communis*) e 533–640 (*Breve populi*).

¹⁷ *Programma d'Associazione agli Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo, raccolti ed illustrati per cura del Cav. Prof. Francesco Bonaini, Accademico Residente della Crusca*, in «Archivio storico italiano», VIII (1850), pp. 600 e seguenti. Il *Programma d'Associazione* bilingue fu stampato separatamente nel 1852 a Firenze dalla Tipografia Galileiana di M. Cellini & C. *Statuti inediti* ... cit., Proemio, pp. XXVI e seguenti. S. CAPRIOLI, *Per una convenzione sugli statuti*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo e Archivio muratoriano», XCV (1989), p. 322. Oltre alle *Norme* del «Bullettino» degli anni 1906 e 1984 ivi citate, cfr. S. P. P. SCALFATI, *Trascrizioni, edizioni, registi. Considerazioni su problemi e*

Sarà quindi opportuno precisare anzitutto che la produzione scientifica del Bonaini, tutta concentrata nell'arco di un trentennio e ostacolata spesso da onerosi impegni di istituto e da ancor più gravi problemi di salute, mirava essenzialmente a «mettere più sollecitamente in pronto quelli [sc. i documenti] che vantaggino le discipline storiche» attraverso censimenti sistematici, inventari, registi, ricerche storiche e lavori di edizione. Il Proemio al primo volume di edizione degli *Statuti pisani* (opera di oltre tremila pagine) si apre con una significativa dichiarazione: «I monumenti legali che compongono la presente collezione vennero da noi adunati con cure perseveranti, al duplice fine di rendere più splendente la fama dell'antico Comune di Pisa, e di apparecchiare materia opportuna ad uno studio più largo delle generali istituzioni e degli ordini municipali nella Penisola». Oggi noi possiamo e dobbiamo dire che egli sottopose ad interventi arbitrari i codici posti a base dell'edizione, mutando ad esempio l'ordine dei rubricari senza neppure informarne il lettore ed eliminando parti «perché già impresse le mille volte», che fu avaro quant'altri mai nell'uso delle note testuali, omise non di rado di fornire notizia su aggiunte soppressioni modifiche del testo ed altro ancora. Allo stesso Bonaini spetta comunque il merito non solo di aver raccolto e pubblicato una quantità considerevole di documenti, ma anche di essersi preoccupato di cercare e riprodurre «il testo giusto», l'originale o un testimone più autorevole di quelli fino ad allora noti e correnti.

Ma un altro importante aspetto denota l'originalità e il rigore del Bonaini, storico del diritto e ideatore del metodo di ordinamento archivistico che egli stesso definì «storico», in quanto l'archivista deve «ricercare non le materie ma le istituzioni; e queste rassegna sotto certi casi principali. In questa rassegna è già fissato l'ordinamento»¹⁸: pur dopo aver sottolineato in diverse occasioni i meriti di Flaminio Dal Borgo quale

metodi di pubblicazione delle fonti documentarie, in *Gli strumenti archivistici: metodologie e dottrine. Atti del convegno dell'Associazione nazionale archivistica italiana (Rocca di Papa, maggio 1992)*, in «Archivi per la storia», VII (1994), pp. 165 e seguenti; ID., *Gehalt und Gestalt der Urkundenforschung. Bemerkungen zur Edition diplomatischer Quellen*, in ID., *La forma e il contenuto. Studi di scienza del documento*, Pisa, 1993, pp. 11 e seguenti.

¹⁸ F. BONAINI, *Relazione al Ministro della Pubblica Istruzione del 23 marzo 1867 per la riunione degli archivi di Venezia*, ed. da A. PANELLA, *L'ordinamento storico e la formazione di un Archivio generale in una relazione inedita di Francesco Bonaini*, in «Archivi, archivi d'Italia e rassegna internazionale degli archivi», III (1936), pp. 37 e seguenti. Cfr. anche ID., *Rapporto sugli archivi toscani ... cit.*, pp. III e seguenti.

«primo divulgatore di un Codice diplomatico pisano»¹⁹, nella sua vasta e multiforme produzione scientifica egli non ha lasciato alcuna traccia di un progetto o piano relativo ad un Codice diplomatico, cioè ad una raccolta, costruita intorno a soggetti storici ritenuti più o meno «importanti» e degni di interesse, di documenti di varia natura, tipologia, qualità, epoca e provenienza, estratti da diversi archivi e biblioteche e dati alle stampe per maggior gloria di singoli personaggi, famiglie, dinastie, città, borghi, campanili ed enti vari civili e religiosi.

Sappiamo che il Böhmer a partire dal 1825, non ancora trentenne, aveva iniziato la sua carriera di funzionario dello Stadtarchiv di Francoforte sul Meno con alcune «Vorarbeiten» per l'edizione di un *Codex diplomaticus Moenofrancofurtanus*, in onore della sua città natale e con largo impiego della documentazione conservata nell'istituto in cui prestava servizio. Ma dopo pochi anni decise di dedicare tutto il suo impegno al censimento e studio di documenti dei re ed imperatori tedeschi per i suoi *Regesta* e per la successiva edizione integrale nella sezione *Diplomata* dei Monumenta. Più tardi, nei suoi «opuscoli» del 1850 egli raccomandava al Bonaini la pubblicazione di «Codes diplomatiques», preceduta da una fase di registazione sistematica della documentazione relativa a ciascun territorio. Ma si deve tener presente che egli si rivolgeva al Bonaini riferendosi in particolare alla situazione toscana, un «Urkundengebiet» tutt'altro che facile da definire nel tempo e nello spazio, per cui subito dopo aggiungeva con saggia prudenza che «ce sera une question à discuter s'il y a lieu de ne faire qu'une seule série de Regestes embrassant tout le pays, ou bien si l'on en formera plusieurs groupes tels que Florence, Sienne, Lucques etc.».

Leggendo le note inviate a Bonaini si può dunque affermare che ai Codici diplomatici il Böhmer attribuiva senz'altro una funzione di grande rilievo ai fini della ricerca storica basata sulle fonti archivistiche toscane. Ma se si esamina complessivamente la produzione scientifica dello studioso tedesco non si potrà essere d'accordo col Panella, secondo il quale il Böhmer avrebbe giudicato i Codici diplomatici come «il fine ultimo di tutti i lavori». Quanto poi al Bonaini, è importante notare che sulla questione noi non troviamo alcun cenno nella sua prefazione ai tre opuscoli,

¹⁹ F. BONAINI, *Discorso per l'inaugurazione del R. Archivio di Stato in Pisa*, Pisa, 1865, p. 9. Parole analoghe, citate sopra nel testo, il Bonaini aveva pronunciate qualche anno prima in occasione dell'inaugurazione della Scuola di paleografia e diplomatica annessa all'Archivio centrale di Firenze.

nella quale peraltro egli non trascurava di menzionare gli altri punti contenuti in quegli scritti che – come abbiamo visto – furono di guida e stimolo alle sue iniziative. Potrebbe trattarsi di un silenzio scarsamente significativo, e d'altronde noi non sappiamo perché questi testi abbiano visto la luce a distanza di ben tre lustri da quando erano stati «posti in carta» e un paio d'anni dopo la morte dell'autore. Né pare il caso di dar credito alle congetture del Panella o di prospettare qui nuove ipotesi in merito, dopo che il Bonaini si era limitato a scrivere: «Non dirò perché ora soltanto vengano stampate le tre autorevolissime scritture del Böhmer».

È invece interessante osservare che la bibliografia degli scritti del Bonaini comprende una serie cospicua di edizioni di fonti diplomatiche, narrative e statutarie medioevali toscane, scelte ed esaminate tutte nella loro specificità in saggi e ricerche strettamente collegati. Per ciò che concerne ad esempio gli statuti pisani, nel citato *Programma* del 1850 egli precisava (parlando di sé in terza persona) che «le medesime memorie pisane ch'egli discopriva e che poscia faceva pubbliche in comune beneficio nell'«Archivio Storico Italiano», altro in verità non erano, che preparazione necessarissima a render perfetta questa più grandiosa raccolta di documenti», per la quale era previsto «un Prodromo Istorico, che darà materia a comporne un quarto volume», in cui sarebbe stata «offerta una più compiuta idea degli ordini politici e civili, delle costumanze singolari onde i Pisani si segnalano fra gli altri popoli; infine si avranno rappresentate quanto più fedelmente sia possibile le condizioni del loro vivere nei tempi di mezzo».

Come sappiamo, la malattia impedì al Bonaini non soltanto di dotare questa importante opera del citato «Prodromo Istorico», ma persino di completare l'edizione (il vol. III è del 1857, il II fu pubblicato nel 1870 «con l'aiuto degli amici, in quanto l'autore era ormai malato ed inetto al lavoro»: G. Pampaloni). L'ideatore del metodo di ordinamento storico degli archivi, nei cui fondi raccomandava di ricercare non le materie ma le istituzioni, poiché «più delle speciose teorie, almeno nel nostro caso, vale la estesa cognizione della storia» degli enti e delle magistrature, scriveva nella sua citata relazione del 1867: «tenendo saldo questo principio, spariscono dagli archivi due elementi contrari ad ogni buon ordinamento: le collezioni speciali, le miscellanee. Queste, prodotte naturalmente dall'incuria e dal disordine, vanno come a disfarsi da per loro, una volta che le varie serie sono storicamente costituite; l'altre, formate artificialmente, vengono distrutte dal buon senso, il quale dà a tutto un'importanza relati-

va, e come condanna gli spurghi delle carte così dette inutili, così non ammette la scelta delle carte di maggiore entità. Se vogliamo ordine, tutto deve stare al suo posto; se intendiamo di giovare alla storia, va conservata e registrata la carta più umile come la più insigne».

Applicando questi principi all'edizione delle fonti, «mutando ea quae mutanda sunt», ne risultava che i cosiddetti Codici diplomatici, in quanto «collections de pièces d'un intérêt majeur reproduites dans leur entier» (come li definiva il Böhmer, e come era nell'uso degli eruditi sette- e ottocenteschi), erano da considerare al pari delle «collezioni speciali» nient'altro che raccolte «formate artificialmente» attraverso «la scelta delle carte di maggiore entità», antologie assemblate ad opera di più o meno dotti collettori con l'impiego di «pezzi» estratti e sradicati dai contesti storici e archivistici in cui avevano avuto sia origine che significato. E così come il «buon senso» (cioè la corretta metodologia archivistica) «distrugge» le collezioni speciali degli archivi, in modo analogo una altrettanto rigorosa e coerente «ratio» editoriale guidò il Bonaini nel suo programma di pubblicazione delle fonti medioevali impostato secondo linee che nulla avevano in comune con i codici diplomatici. Giova inoltre ricordare a questo proposito che nel rapporto sugli archivi toscani, inviato nel 1866 al ministro della Pubblica istruzione, troviamo un breve e interessante accenno alla questione, là dove lo studioso dichiara di non voler «proseguire il Codice Diplomatico Toscano che il Brunetti troppo fidentemente ideò»²⁰.

È peraltro anche vero che i suoi lavori di edizione rappresentano, almeno sul piano della metodologia ecdotica, «le reflet de l'époque» e testimoniano la situazione di grave arretratezza in cui si trovava a quel tempo l'Italia, ancora legata agli schemi dell'erudizione settecentesca e priva di contatti con le nazioni europee che erano all'avanguardia nel campo degli studi storici e della pubblicazione delle fonti, grazie all'attività di giuristi, filologi, diplomatisti e paleografi che si erano formati e svolgevano attività di insegnamento e ricerca presso istituzioni prestigiose²¹. La Francia,

²⁰ F. BONAINI, *Rapporto sugli archivi toscani...* cit., p. VIII.

²¹ Su questi problemi, oltre a I. PORCIANI, *L'Archivio storico italiano ...* cit., cfr. M. BERENGO, *Intellettuali e centri di cultura nell'Ottocento italiano*, in «Rivista storica italiana», LXXXVII (1975), pp. 144 seguenti; F. TESSITORE, *Il problema della storia tra romanticismo e liberalismo*, in *La storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, dir. da N. Tranfaglia - M. Firpo, Torino, 1988, pp. 97 e seguenti; F. FUSILLO, *Storicità e storiografia tra Otto e Novecento*, *IBID.*, pp. 425 e seguenti; A. PRATESI, *La Società romana di storia patria, scuola di critica diplomatica*, in «Archivio della Società romana di storia patria», C (1977), pp. 193 sgg., ora in *ID.*, *Tra carte e notai. Saggi di Diplomatica dal 1951 al 1991*, Roma, 1992, pp. 613

dopo l'opera di Jean Mabillon e dei Padri Maurini, poteva vantare l'esistenza dell'École des chartes e della sua «Bibliothèque». Nella patria dei Monumenta Germaniae Historica, numerose e celebri erano le Accademie delle scienze, nelle Università erano attivate cattedre e seminari di filologia e di Historische Hilfswissenschaften, varie collane e riviste erano dedicate alle cosiddette «discipline ausiliarie della storia». Scriveva Böhmmer al Bonaini nel 1850: «nous avons trop de journaux de ce genre en Allemagne; la France a le *Bulletin de l'École des Chartes*, et d'autres revues périodiques dans les provinces; l'Italie n'en a aucun». Per l'Austria, si dovrà ricordare l'Institut für österreichische Geschichtsforschung, in cui nel 1856 Theodor von Sickel fu chiamato a coprire la cattedra di paleografia e diplomatica.

È comunque opportuno precisare che persino nella «dotta Germania» la metodologia della critica testuale aveva avuto una evoluzione tutt'altro che rapida e omogenea: mentre grazie soprattutto al lavoro critico di filologi classici e mediolatini, romanzi e germanici, le fonti narrative erano perlopiù edite con criteri scientificamente validi, messi a punto già nel Seicento e perfezionati soprattutto nel secolo successivo, il trattamento delle fonti legislative e documentarie richiese un impegno specifico che – grazie ai contributi «viribus unitis» di diplomatisti, paleografi e storici del diritto – diede i suoi migliori frutti soltanto a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento²². In Italia invece, non solo negli Stati preunitari ma ancora nella seconda metà del secolo XIX, si continuava a seguire la prassi editoriale adottata dagli eruditi del Seicento e del Settecento, ad esempio dall'abate Ferdinando Ughelli, dai camaldolesi Mittarelli e Costadoni, ma anche dallo stesso Muratori, i quali, anche quando non informavano il let-

e seguenti; ID., *Fonti narrative e documentarie. Problemi e metodi di edizione*, in *Atti del II convegno delle Società storiche toscane*, Lucca, 1977, pp. 25 e seguenti, ora in ID., *Tra carte e notai ... cit.*, pp. 33 e seguenti. È appena il caso di ricordare che solo nel 1883 fu fondato a Roma l'Istituto storico italiano, ispirandosi all'iniziativa promossa all'inizio del secolo dalla Società storica tedesca editrice dei MGH, come si legge nel primo fascicolo del «Bullettino».

²² Cfr. S. P. P. SCALFATI, *Alle origini della Privaturkundenlebre*, in *Libri e documenti d'Italia: dai Longobardi alla rinascita delle città. Atti del convegno nazionale della Associazione italiana dei paleografi e diplomatisti, Cividale, ottobre 1994*, Udine, 1996, pp. 129 e seguenti; ID., *L'edizione delle fonti documentarie: Pisa, Lucca, Siena*, in *La Toscana medioevale (secoli XI–XIV): bilancio degli studi e prospettive della ricerca Firenze, novembre 1996*, in «Archivio storico italiano», CLVI (1998), pp. 529 e seguenti. Cfr. anche S. TIMPANARO, *La genesi del metodo del Lachmann*, Padova, 1981; *Bildung, Staat und Gesellschaft im 19. Jahrhundert*, a cura di K. E. JEISMANN, Stuttgart-Wiesbaden, 1989.

tore di essere intervenuti «*adhibendas medicas manus*» o mediante «quelle conghietture, colle quali siamo usati di rischiarare gli oscuri tempi», facevano ricorso alla «*emendatio ope ingeni*», modificando passi di dubbia perspicuità o «correttezza» presenti nel testo che essi pubblicavano, sopprimendo parti ritenute inutili, insomma operando sul testo quasi come su di una «traccia» da seguire e manipolare a piacimento dell'editore. Così, di fronte a copie autentiche di atti notarili, Muratori non esitava a pubblicarli senza riprodurre le formule dei notai e giudici che li avevano esemplati, in quanto l'edizione mirava a rendere noto il contenuto di quei documenti, cioè i termini dell'azione giuridica e non la forma in cui la relativa testimonianza era stata trasmessa²³.

Quanto al Bonaini, egli dichiara di aver dovuto ricorrere spesso ad «emendazioni il più che potemmo desunte dal raffronto cogli Statuti de' successivi tempi, e in altre confortate dal solo nostro giudizio, avvalorato però sempre da' più ricevuti canoni dell'arte critica». Dunque, nei casi in cui non era stata possibile l'«*emendatio ope codicum*», cioè la scelta tra lezioni diverse attestate negli statuti trecenteschi, si era resa necessaria la «*divinatio*», operazione ovviamente del tutto legittima, per quanto Giorgio Pasquali fosse dell'avviso che «essa non può riuscire se non in casi eccezionali» (si riferiva peraltro a testi di ben diversa natura e tradizione). Ma nel caso del «*codex unicus*», come quello dei brevi pisani del 1287, l'editore intervenne non di rado senza renderne conto in apparato, pur dopo aver rassicurato il lettore nel Proemio circa le «contronote poste a piè di pagina, le quali ricorrono frequenti, se non frequentissime, nei Brevi duumviralibus»: di questi interventi emendatorii il lettore può dunque venire a conoscenza solo attraverso un controllo sistematico del manoscritto e del testo a stampa. D'altronde, il Bonaini dichiarava di essere stato indotto «nella necessità di travagliarci molto frequentemente in emendazioni» non perché fosse «malagevole il deciframento del Codice, stante la lettera nitidissima e per non esserne l'inchiostro di troppo sbiadito», ma per una sorta di eccesso di «*Sorge um den rechten Text*» e in funzione della «*Wiederherstellung der Urschrift*», in quanto era convinto che «il copiatore

²³ Osservazioni critiche sulle edizioni muratoriane in G. TELLENBACH, *Muratori e la storiografia tedesca*, in L. A. Muratori *storiografo. Atti del convegno internazionale di studi muratoriani*, Modena, 1972, pp. 317 e seguenti. Il Bonghi scrive nel necrologio cit. (a nota 1, v.p. 172) che Bonaini apprezzava molto gli eruditi del Settecento, fra i quali Maffei e Muratori (ricordati fra l'altro nel discorso del 1858 cit. a nota 6). Bonaini aveva pubblicato, con la collaborazione di C. Guasti, C. Milanese e F. L. Polidori, una serie di *Lettere inedite di L. A. Muratori scritte a Toscani dal 1695 al 1749*, Firenze, 1854.

fosse uomo imperito del pari che mal diligente; d'onde lo scambiamiento delle lettere e l'omissione stessa d'intiere linee». È forse per questo che non riteneva di essere in contraddizione con ciò che raccomandava a Cesare Cantù, il quale gli aveva chiesto «un parere intorno al modo da tenersi nella pubblicazione dei documenti»; la risposta era stata: «i documenti vogliansi vedere tali e quali furono scritti»²⁴.

²⁴ F. BONAINI, *Replica al Cavaliere Cesare Cantù*, in «Giornale storico degli archivi toscani», II (1858), pp. 252 e seguenti.